

"RIVOLUZIONE APERTA"

di aldo capitini

Oramai si va diffondendo l'idea che le rivoluzioni affermate finora non bastano, e che bisogna sviluppare una rivoluzione che rimedi ai loro difetti e che faccia fare un altro passo avanti. Questa nuova rivoluzione è la rivoluzione aperta.

La prima rivoluzione è quella per ottenere la giustizia, la libertà, le leggi uguali per tutti: la rivoluzione dei diritti dell'uomo.

La seconda rivoluzione è quella per fondare i diritti della società, della collettività, e questa rivoluzione fa un piano sociale per cui la proprietà sia collettivamente dei lavoratori, e nessuno sia senza lavoro.

La rivoluzione aperta fa le due rivoluzioni, cambia anche l'animo dell'uomo, *il rapporto tra uomo e uomo, perché cambia il metodo di lotta*. Non ci basterebbe avere riconosciuti i nostri diritti di libertà se mancasse amorevolezza dell'uno verso l'altro; non ci basterebbe la proprietà collettiva delle terre e delle industrie, se mancasse una profonda unità e vicinanza eterna con tutti.

Perciò la rivoluzione aperta riunisce tutti coloro a cui è tolta la libertà per portarli all'azione rivoluzionaria, riunisce tutti gli sfruttati dal proprietario per portarli alla lotta sindacale (che è sacrosanta) ed alla trasformazione della proprietà, ma riunisce anche tutti coloro che soffrono per le sventure, le avversità, le morti, che il mondo com'è fatto finora dà. La forza profonda per la trasformazione della società e della realtà non sta soltanto negli oppressi dalle leggi prepotenti, non sta soltanto nei proletari defraudati del frutto del proprio lavoro, per cui bagnano del loro sudore una terra e un'industria che appartiene ad altri, ma sta anche in tutti gli infelici, i colpiti dalla vita, dalla natura, i malati, i vecchi, i morti. Noi vogliamo essere uniti anche con questi, non escludendo nessuno: noi vogliamo avere nell'animo, al posto del nostro io individualistico e isolato e borghese, questa *realtà di tutti*, dagli oppressi ai lavoratori, dai vivi ai morti, dai buoni a quelli che sono oggi malati di cattivo agire, ma che possono guarire. Questa realtà di tutti è il punto di partenza della nostra rivoluzione, che abbraccia tutte le rivoluzioni. E chi potrà fermare una rivoluzione così unita al dolore di tutti?

Noi vogliamo, dunque, una trasformazione totale del potere, dell'economia, della natura.

La trasformazione totale del potere significa che il governo dello Stato deve essere al servizio di tutti, dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina. Perciò è necessario che il potere non stia accentrato, ma sia decentrato e vicino alle assemblee di tutti, al controllo di tutti: dappertutto debbono esserci consigli che si riuniscano spesso e deliberino, si chiamino essi soviet, consigli, C.O.S. (Centri di orientamento sociale): in ogni parrocchia, in ogni gruppo di case, in ogni azienda agraria o industriale, in ogni istituto di educazione, di assistenza. Tutti devono vedere coi loro occhi che le leggi escono da situazioni concrete, e portano un ordine lì. Anche la giustizia molte volte può essere esercitata così, in una riunione, con l'autocritica del responsabile, confessando davanti a tutti, e la discussione. L'importante per noi non è che una persona sia punita, ma che al posto di un atto di male *ci sia un atto di bene*, e che importa se si offre un altro di fare un atto di bene al posto del colpevole?

Chi di noi non farebbe volentieri un atto di bene da mettere al posto di un atto di male che fosse fatto da nostro padre? Con questo metodo, decentrato controllante collettivo, a poco a poco le prigioni finiranno, perché i delitti sorgono da persone che si sentono isolate da tutti.

La trasformazione totale dell'economia significa che l'economia deve essere al servizio di tutti, mentre finora ha una grande spinta a muoversi secondo gli egoismi della proprietà individualistica e dello sfruttamento degli altri. Ci sono le cooperative, i sindacati, le amministrazioni pubbliche locali e centrali: un lavoro continuo, che è anche pressione, sciopero, lotta, deve essere compiuto perché la proprietà sia collettiva, perché i lavoratori guadagnino, perché ci sia lavoro per tutti, perché ai vecchi, ai malati, agli ultimi, non manchi nulla di utile e di bello. Sono quindi necessari dei piani di utilizzazione dell'economia, e questi piani vanno fatti, discussi, riveduti dal popolo e dal basso, anno per anno, e in tutti i luoghi, fino ad arrivare a sentire che tutto va a tutti, e che non c'è il privilegio, oppure la « fortuna » di alcuni e la « sfortuna » di altri. Questi piani di economia possono già esser fatti in piccolo, e vanno condotte campagne per proporli in grande.

La trasformazione totale della natura è anch'essa necessaria. Non possiamo accettare che ci siano i forti e i deboli, che ci siano i malati, i ciechi nati, i folli, i morti. Perciò abbiamo un profondo appassionamento che avvenga una rivoluzione anche lì e facciamo tutti i passi verso questo scopo. Come possiamo rimproverare la natura di dare la morte, se anche noi uccidiamo altre persone col pensiero o con la mano? La natura è crudele con i vecchi perché toglie loro tante cose ad una ad una; ebbene noi dobbiamo essere migliori della natura e dare ai vecchi il meglio che possiamo, di cose e di affetto. A poco a poco la natura si trasformerà e verrà incontro ai nostri buoni propositi e alle nostre speranze: verrà una natura nuova, utile alle persone e non crudele. Avremo una società e una realtà liberata. E anche i morti, che noi ora non vediamo con noi perché la natura ce lo impedisce, li vedremo con noi, vicini a noi. Ecco la grande forza della rivoluzione aperta, di avere con sé tutti, anche i deboli, gli ultimi, i morti. E già da ora per ogni cosa bella, buona, pura, onesta, generosa, che faremo, riconosceremo che tutti ci aiutano a farla, anche i morti.

Non si tratta di conquistare il potere, l'economia, la natura perché tutto continui come prima: l'oppressione, lo sfruttamento, la morte; ma perché avvenga un cambiamento totale. Dice il Marx che finora ha dominato il passato sul presente, e che ora sarà il presente a dominare sul passato. Benissimo: per noi il presente è *la realtà di tutti* che tutto investe e trasforma: nuovi cieli e nuova terra. Nel passato le liberazioni erano imperfette; ora la liberazione deve essere totale, per gli animi e per le strutture.

Noi abbiamo perciò davanti agli occhi la festa, che è la celebrazione amovibile della presenza purissima di tutti, viventi e morti, nella luce della realtà liberata dal dolore, dalla morte, dal male morale e sociale.

(Tratto da: "Nonviolenza e Civiltà Contemporanea" Ed. G.D'Anna Firenze, 1981 pag. 89-91).

"LIBERAL SOCIALISMO"

di aldo capitini

Il problema politico ed economico rimanda a un compito morale: quello di portare l'anima alla libertà e alla socialità della civiltà futura; libertà, che è ricerca e affermazione del valore in tutti i campi della vita; socialità, che a questi valori incessantemente scoperti e affluenti nella storia fa partecipare esplicitamente tutti, per una ragione di benessere, di giustizia, per il bene comune di un maggior prodursi di valori nella storia e, più che per questo, per la gioia di celebrare la presenza infinita dell'umanità nelle singole persone.

Importanti sono certamente gli ordinamenti sociali studiati e attuati perché la libertà e la socialità divengano l'atmosfera politica ed economica delle nuove genti, e quasi le dimore e le strade in cui siano spazialmente concretate e giuridicamente organizzate quelle supreme aspirazioni; ma grandiose esperienze sono in corso, schemi e piani giacciono nelle biblioteche della nostra civiltà e negli uffici direttoriali dei partiti e dei giornali: quello che è turbato, incerto e stravolto è l'animo. Bisogna educare gli animi, costituire il sacerdotio del rinnovamento. Tanto più questo, perché quelli che vedono dinanzi ai loro occhi la società che immancabilmente verrà dopo decenni o secoli, non sono tanto spaventati dalle forze reazionarie che difendono, in buona o in mala fede, le forze che cadranno, quanto dalla impreparazione e indegnità di coloro che propugnano il nuovo ordine e che domani lo ingroverirebbero e falserebbero coi loro provvedimenti irrazionali, con le loro lotte personalistiche. Anche se, nell'ipotesi peggiore, questo fosse per accadere, chi vorrà nel momento di scegliere il suo posto non far di tutto perché pesi sulla bilancia della storia la presenza degli educatori in sé e in altri della nuova vita?

Senza educazione e rivoluzione intima gli innovatori di domani assomiglierebbero troppo ai reazionari infuriati e subdoli di oggi, dai quali è bene scindersi, e staccare ogni responsabilità.

L'educazione da propugnare non è soltanto tecnica. Certo anche essa è importante, e lo studio dei singoli problemi va compiuto religiosamente come religiosamente si raccolgono le pietre per la costruzione di un tempio. La cultura per tutti gli strati di un ordinamento è importantissima. L'insufficienza di cultura porta sempre il prevalere della burocrazia e del militarismo. Ma la cultura ha la sua ragione più profonda nella coscienza che stabilisce e innova i fini. La tecnica è strumento dell'anima, e l'anima auspica la libertà e la socialità. Ebbene bisogna che l'anima prenda partito, abbia fede in sé, si costituisca forza visibile. In occidente abbondano i tecnici, manca la mistica della grande unità e libertà sociale. Ciò si vede dalla rapidità con cui si passa da un estremismo all'altro, come se fra il reazionismo e il rinnovamento non vi fosse un abisso da colmare con un mutamento appassionato e con una lunga veglia interiore.

Perciò passare per la cruna della accettazione della nonviolenza,

come mezzo di educazione al rinnovamento, opera la scissione con la mentalità generale, costituisce il fatto nuovo antagonistico degli estremismi attuali, porge uno sfogo in cui le idee del rinnovamento, non potute attuare per insufficienza di mezzi, vengano a maturare e a vivere come aspirazioni radicandosi nell'intimo. È un errore prodotto dalla grossolana mentalità generale credere che in tal modo si rinunci al rinnovamento, quando, invece, se ne fa persuasione interiore. Credete che i popoli potranno acquistare un bene così alto

con quattro colpi politici? Dov'è tanta appassionata aspirazione al rinnovamento, specialmente in Italia? Se non la create, se non la fondete con quella riforma morale, religiosa e politica che l'Italia non ha avuto e a cui l'insufficienza etica e religiosa del Rinascimento non l'ha predisposta, non servirete nel modo più consapevole l'Italia.

Perché verrà un giorno che molti degli equivoci attuali saranno scomparsi. Si vedrà chiaramente quanta responsabilità le chiese tradizionali abbiano avuto nel frenare più la libertà che la malvagità; così si saprà sempre meglio distinguere la vita morale, la bontà, l'amore, dalla lettera delle religioni tradizionali. E i residui di libertà dei vecchi regimi in quelli totalitari di oggi verranno scomparendo, e si avrà presto il senso dell'inacidimento, della soffocazione. Così la situazione economica ancora tenuta su potrà aggravarsi, e si manifesteranno in modo gravissimo le conseguenze delle barriere economiche, delle spese militari, della produzione autarchica di prodotti costosissimi. E quando tutta questa gente riempita di armi e gli animi così privati di scrupoli si scateneranno, il mondo vedrà moltiplicato il numero delle persone che vivono dell'avventura guerriera, e sorgerà disgusto di tale educazione. Ancora questi fatti e equivoci non sono interamente chiariti. Spetta tuttavia a chi li ha già avvertiti di fondare, di mantenere il filo, di innovare gli animi, di studiare i problemi. Questo è solo apparentemente aspettare i tempi; perché in realtà è prepararli; i tempi non vengono se non quando vi sono altre forze pronte. E non si prepara un nuovo ordine, se non si sono generate delle forze per staccare dall'ordine vecchio.

Un'attività con queste caratteristiche reagisce al costume prevalente di porsi come esecutori materiali di chi dia ordini reazionari o incendiari; forma questi stati maggiori che poi nei momenti più turbolenti sono indispensabili; non asseconda la piazza, ma si sottrae alla sua ossessione; e crea quella affettuosità entro il sacerdozio del rinnovamento, quella atmosfera di fede e di gioia, che è conforto e lievito di serenità e di speranza.

Questo, almeno, finché si è uniti dall'uso del mezzo nonviolento, che è attività instancabile nello studiare e stabilire collegamenti, e nel manovrare la collaborazione e la noncollaborazione.

EDUCA AL CONFLITTO A SCUOLA,

SE NON VUOI ABITUARE ALLA GUERRA

di Antonino Drago

Nello scritto che presentiamo Antonino Drago, professore di fisica teorica all'Università di Napoli e storico della scienza, propone un rapporto inedito tra una possibile cultura della pace e i contenuti dell'insegnamento. La seconda parte di questo scritto sarà pubblicata domani.

Perché nell'insegnamento scolastico superiore mancano quasi completamente le materie: politica dello stato e della organizzazione sociale, teorie economiche, logica? (Mi riferisco ai programmi di insegnamento in vigore in Italia, ma penso che la domanda sia valida per quasi tutti i paesi del mondo).

Si ritiene che sia dovere fondamentale del cittadino interessarsi della vita pubblica; però la scuola non lo aiuta affatto in questo, perché non lo aiuta a conoscere le varie concezioni della organizzazione sociale.

La economia è la base di ogni azione sociale; ma essa viene insegnata solo nelle scuole tecniche e in maniera da presentare solo le tecniche bancarie invece che le diverse concezioni economiche.

Si può obiettare che le dottrine politiche e le dottrine economiche sono troppo discutibili e poco formative. Pur non essendo d'accordo, domando: allora come mai anche la scienza della logica viene esclusa? Essa è chiaramente una scienza, per lo meno dal tempo di Aristotele. Inoltre essa è stata formalizzata in maniera matematica da più di un secolo. Quindi è una scienza tra le più importanti e più formative. Per di più nell'insegnamento scientifico si insegnano moltissimi esercizi di matematica (che oggi i calcolatori fanno perfettamente e facilmente; basta premere del bottoni!) col solo scopo di insegnare a ragionare; ma perché allora non si insegnano le regole con le quali si ragiona, e cioè la logica? Perché non si rivela allo studente l'obiettivo dell'insegnamento, il ragionare, illustrandoglielo convenientemente in modo che egli ne possa diventare cosciente?

Io credo che esista una sola risposta a queste domande: tutte queste materie di insegnamento sono conflittuali, cioè presentano più maniere di fare scienza. In altre parole, non è possibile insegnare queste materie come verità uguali per tutti e indiscutibili.

Infatti è ben chiaro che le dottrine politiche dello stato sono molteplici: da quella liberale, a quella socialista, a quella anarchica, a quella nonviolenta.

Inoltre l'economia è chiaramente divisa in due grandi teorie: quelle classiche o neo-classiche e quella marxiste; e non c'è maniera di considerarle in accordo, esse sono in contrasto completo. Le prime infatti danno importanza fondamentale al mercato e ai prezzi delle merci; le seconde danno importanza fondamentale alla fabbrica e allo sfruttamento del padrone sull'operaio; solo le seconde spiegano come e perché si forma il capitale.

Infine la logica, proprio da quando è stata formalizzata matematicamente, possiede più formalizzazioni. Infatti la logica classica fa sorgere dei paradossi che ad es. la logica modale elimina. E da settant'anni esiste anche la logica intuizionista che addirittura rinuncia al principio del terzo escluso (o è vera la proposizione A, o è falsa). Sarebbe vantaggioso per la sua cultura che lo studente collegasse questa logica alle correnti di pensiero dialettico delle quali egli viene a sapere dallo studio di altre materie (storia, filosofia).

Cho cosa comporta l'attuale insegnamento?

È falso che la storia della filosofia includa tutta questa problematica. Intanto pochi studenti studiano filosofia. Inoltre la storia della filosofia solamente accenna ai problemi della scienza e in maniera episodica, cioè senza un confronto tra una teoria scientifica e l'altra. Inoltre essa immerge questi problemi dentro delle teorie filosofiche che sono molto complicate al loro interno e che si sono scontrate tra loro al punto tale che impediscono allo studente una sua scelta tra queste teorie filosofiche. Infine tutto è confinato al piano intellettuale, separato dalla vita attiva. Cosicché la filosofia insegna allo studente solo come contemplare quei conflitti, e non come risolverli.

L'attuale insegnamento della scienza, il quale evita ogni conflittualità, è ripetitivo; perché presenta sempre le stesse proposizioni come risultati inevitabili.

Inoltre è repressivo, in quanto deve occultare i conflitti, lasciandoli fuori della scuola e della conoscenza scientifica; e considera gli studenti come minorenni che non debbono conoscere la effettiva situazione delle scienze studiate. L'insegnamento scientifico attuale è un'imposizione sugli studenti di una cultura scientifica già costruita definitivamente; essi la debbono solo accettare e ripetere, qualsiasi siano le loro culture iniziali, sia personali che di gruppo. E gli studenti che non si sentono motivati a questo tipo di studio vengono selezionati come incapaci o svogliati; mentre invece quelli che riescono bene avranno una maniera simile di pensare.

Inoltre l'insegnamento scientifico odierno è astratto perché presenta delle verità indiscutibili che non sono collegate alle difficoltà della vita personale né alla conflittualità della vita sociale. Esso non contribuisce a formare una cultura unitaria e completa perché non si lega ai valori personali e sociali per dare luogo a una visione del mondo; invece, esso, da solo, pretende di essere una visione completa del mondo, pur essendo parziale e separata dalla esperienza quotidiana della vita.

Questo sapere astratto sostiene la concezione della neutralità del ruolo professionale di fronte ai problemi sociali; questi ultimi verrebbero risolti se ognuno facesse bene il suo dovere singolo e se le varie istituzioni trattas-

sero efficacemente i problemi per i quali ruono istituite. Cioè il lavoro professionale prima di tutto viene indirizzato a soddisfare le finalità poste dalle istituzioni e poi, subordinatamente, quelle sociali effettive. In particolare non ci sarebbe una responsabilità collettiva dei tecnici che ad es. preparano le manipolazioni genetiche; perché è la scienza della politica che deve regolare gli aspetti sociali mediante delle leggi. E in più la scienza mitizzata sostiene che questa organizzazione sociale è inevitabile.

In positivo, che cosa fare?

Da quanto detto in precedenza occorre prima di tutto insegnare tutto il sapere accumulato finora, senza le mutilazioni che nascondono agli studenti la realtà della scienza e del sapere umano. Quindi occorre insegnare storia delle dottrine politiche, storia delle dottrine economiche e logica. Ciò servirà a *disoccultare* il conflitto che esiste nel sapere sociale e nella stessa scienza.

Inoltre bisogna *demistificare* le materie dell'insegnamento attuale per rilevare quei conflitti che oggi vengono taciuti. Infatti anche quelle materie che vengono insegnate in maniera astratta e neutrale in effetti hanno una conflittualità interna. Anche *la matematica* in realtà non può pretendere di insegnare delle verità assolute e neutrali. Infatti sono più di quarant'anni che esistono due matematiche: l'una, quella classica, che, detto brevemente, attribuisce al matematico la capacità di compiere infinite operazioni e poi ancora altre; mentre l'altra, che chiameremo costruttivista, si restringe a solo un numero illimitato di operazioni. Ciò porta a una grande riduzione della matematica classica, e anche alla sua precisazione. In particolare la teoria degli insiemi, che oggi viene insegnata ai bambini delle elementari, non ha un ruolo fondamentale e casomai (quando ci si restringe a insiemi finiti) ha importanza come insegnamento della logica (calcolo proporzionale). Ma soprattutto, quando nelle scuole superiori si introducono i numeri irrazionali e i numeri reali, occorre essere onesti e dichiarare agli studenti che esistono più maniere di definire e di ottenere sia i numeri reali che i successivi concetti (serie, derivata e integrale).

Ed è importante notare che anche la scienza più affascinante, *la fisica*, nasconde i suoi conflitti interni. Infatti sin dal sorgere della termodinamica essa non ha una teoria unitaria del mondo fisico; e da 50 anni esistono due teorie, quella relativistica e quella atomica le cui formule e programmi di ricerca non sono compatibili mutuamente. Questo può apparire remoto dallo studio scolastico della meccanica, elettromagnetismo e termodinamica. Però proprio in quest'ultima teoria esiste un principio che viene spesso trascurato ma che invece è di grandissima importanza culturale, come ha sottolineato tutto il dibattito energetico attuale: il secondo principio.

Normalmente esso viene espresso mediante la funzione entropia, la quale viene definita in maniera molto astratta. Invece il secondo principio della termodinamica (che stranamente fu scoperto venti anni prima del primo!) risultò da un'indagine sulla esperienza sociale compiuta circa il rendimento delle reazioni macchine a vapore. La sua formulazione originaria è: è impossibile il moto perpetuo. Ciò esprime la esperienza millenaria dell'umanità. Questa formulazione rende chiaro ciò che di solito viene oscurato, e cioè che questo principio è in contrasto con l'altra teoria fisica che viene di solito presa a modello e che viene studiata per prima dagli studenti: la meccanica. Quest'ultima infatti nel suo primo principio prende a modello il moto rettilineo ed uniforme, cioè proprio un moto perpetuo. (In effetti si può sostenere che la meccanica è un caso particolare della termodinamica, nella misura in cui si considera trascurabile l'attrito o più precisamente i fenomeni che danno luogo a processi irreversibili).

L'insegnamento attuale invece *sacrifica* il secondo principio della termodinamica formulandolo in maniera astratta al fine di presentare la meccanica come teoria principale della fisica; e ciò fa ignorare che il tempo in fisica non è un parametro che può scorrere in avanti o indietro indifferentemente; ma che, come stabilisce la termodinamica, è una grandezza fisica con un solo verso, può solo andare in avanti. Di conseguenza il secondo principio è ignorato nelle attuazioni sociali, tanto che ora in crisi energetica ha rivelato che compiamo enormi sprechi con la nostra maniera anti-scientifica di costruire case e di realizzare la produzione dell'energia.

Le conseguenze didattiche del cambiamento

Allora occorre concepire la scienza con i suoi conflitti interni e occorre che questa coscienza sia partecipata anche agli studenti. Essi debbono comprendere quali conflitti contrappongono teorie scientifiche diverse della stessa materia, a quali concezioni più ampie esse riconducono, che cosa significa sceglierne una. Questo significherà tornare a considerare la scienza come una parte non separata della nostra cultura; e d'altra parte far crescere la nostra cultura a visione scientifica della realtà, secondo una particolare concezione della scienza.

Allora l'insegnante di scienze non sarà più un ripetitore di affermazioni immutabili, corredate da attrazioni varie per rendere più simpatica la materia di studio; ma tornerà ad essere un uomo di cultura che sa introdurre altri a formarsi una propria cultura, perché affronta dei problemi di natura essenzialmente culturale, quali i conflitti interni alla scienza.

E per gli studenti lo studio non sarà solo l'apprendere delle tecniche più o meno mentali e astratte; ma sarà confrontare ciò che si studia con la propria esperienza di vita per comprendere, approfondire, scegliere una posizione precisa in un conflitto scientifico. E anche le motivazioni dello studente allo studio scientifico non saranno più legate alla coartazione affettiva (come hanno mostrato i tests psicologici) la quale poi nella professione richiederà delle compensazioni colla ricerca di potere; ma saranno legate all'interesse alla vita così come essa è, in particolare all'interesse al formarsi una visione del mondo completa ed esauriente; in altre parole allo sviluppo completo della personalità.

Le conseguenze per la ricerca della pace

Tutto questo è anche una maniera diversa di concepire la pace nella società e nel mondo. Col vecchio insegnamento si è funzionali alla concezione che la pace può essere raggiunta e mantenuta se tutte le persone affidano questo problema della pace alle persone competenti che hanno le conoscenze scientifiche per realizzarla; cioè se essi delegano gli esperti e li lasciano agire secondo le loro regole istituzionali. In altre parole, se essi delegano agli esperti scientifici sia il potere di decidere sia quello di realizzare quella violenza istituzionalizzata che sarà necessaria per far rispettare le decisioni prese.

L'educazione scolastica, a differenza del passato, non è più una educazione militare che esalta i valori guerrieri, il morire per obbedire a qualcuno, il combattere il Nemico, il distruggere chiunque vuole il nostro male. Ma d'altra parte essa non educa direttamente alla pace, ha solo eliminato la guerra, senza preoccuparsi se la sua stessa organizzazione didattica sia una preparazione allo scontro: infatti essa sa educare a risolvere i conflitti solo con la repressione (sanzioni disciplinari) o la delega (elezioni dei rappresentanti delle fazioni). Possiamo ricostruire la storia di come la scuola ha concepito i conflitti in diverse fasi.

Repressione-esclusione dei conflitti, visti come la stessa asocialità o irrazionalità diventata persona; va cercata la persona portatrice del conflitto, e la sua presenza fisica in mezzo ai «buoni» va sorpresa per timore che questi ultimi vengano contagiati.

Familiarismo: ora i conflitti vengono accettati, ma solo qualche volta, solo se sono limitati e se sono facilmente risolvibili: cioè se presuppongono che una delle parti è un inferiore (il figlio) e l'altra parte è il superiore (il padre o la madre). E questo atteggiamento serve anche a mantenere la repressione perché quest'ultima viene giustificata dalla «cattiveria del figlio».

Invece l'altro insegnamento rivela che non esiste nulla al mondo che non abbia i suoi conflitti interni, nemmeno la scienza. Perciò cercare la pace non significa ignorare i conflitti, o occultarli perché gli altri non se ne accorgano; ma significa saperli affrontare in una maniera diversa dalla soppressione o dalla delega a qualche esperto che li risolverà al posto nostro. Ciò comporta che ognuno di noi si coinvolga nel conflitto, specie in quelli più importanti storicamente (ad esempio quelli sulla scienza o sulla tecnica) e porti una sua soluzione personale, in piena responsabilità verso le altre persone attorno a lui; e cioè, senza cercarne la loro soppressione e proponendo o sostenendo soluzioni utili a tutti. Ciò esalta la creatività e la personalità individuale, facendoci ricercare una capacità superiore alla attuale di affrontare la vita sociale con i suoi problemi. Inoltre ciò aumenta il potere dei piccoli gruppi rispetto alle grandi istituzioni e fa risolvere la violenza ai livelli stessi dove essa si manifestasse, senza bisogno di richiedere ogni volta l'intervento della grande organizzazione della violenza istituzionalizzata.

manifesto / sabato 6 marzo 1982

Democraticismo: si accettano tutti i conflitti, tra tutte le persone, ma li si incanala in soluzioni precostituite dalle istituzioni esistenti; la delega agli esperti e la fiducia nella scienza sono i prerequisiti per risolvere i conflitti. E, se si osserva bene, non tutti i conflitti vengono accettati, perché quelli costitutivi della organizzazione sociale stessa vengono ancora nascosti: cioè i conflitti interni alla scienza, i conflitti tra maniere diverse di stabilire le regole di risoluzione dei conflitti.

L'attuale insegnamento scientifico, in quanto esclude i conflitti della scienza, appartiene alla prima o alla terza fase a secondo del grado di sviluppo della democrazia politica di quel paese: sotto un regime autoritario esso è repressivo, salvo un po' di paternalismo nelle relazioni interpersonali tra studente e insegnante; invece in un regime democratico esso è democraticistico.

A tutte queste fasi si contrappone la **socializzazione** dei conflitti: contrappone i conflitti a tutti i livelli anche nel «sancta sanctorum» di questa società, la scienza; dando però alla gente i mezzi per risolverli, insegnandoci reciprocamente le maniere di risolverli, oltre la repressione e la delega. Perché *la educazione alla soluzione dei conflitti è il nocciolo della educazione alla pace; e questa è la nuova scienza, la scienza sociale per la pace.*

Come disarmare nei rapporti internazionali

Allargando ancora una volta lo sguardo oltre la scuola a tutta la società, possiamo osservare che la prima maniera di concepire la pace è quella che è stata dominante negli anni '50 e '60. Nel dopoguerra sono sorti nuovi soggetti politici sulla scena internazionale, i paesi del Terzo Mondo, i quali esprimevano culture,

tradizioni, religioni, interessi differenti e contrastanti tra loro e con quelli delle altre nazioni. Un lungo periodo di pace mondiale è stato assicurato da una politica che integrava tutte e tre le maniere di concepire il conflitto: repressione (armi nucleari possedute solo dalle superpotenze), paternalismo (assistenza ai paesi in via di sviluppo) e democraticismo (da una parte fiducia in situazioni internazionali che avrebbero dovuto risolvere i conflitti internazionali mediante delle discussioni tra i rappresentanti e dall'altra la scienza e il progresso tecnico considerati come mitici, unici, neutrali rispetto a tutte le culture, regioni, tradizioni e conflitti sociali).

La promessa di benessere per tutti i popoli persuase tutti a seguire i medesimi obiettivi. E in tutto il mondo la scuola fu organizzata seguendo la stessa politica riguardo ai conflitti, la maniera tradizionale di insegnare scienza.

Ma questa pace è stata falsa. Oggi invece ci risvegliamo dopo un lungo periodo in cui le quali non ci siamo accorti che le materie prime venivano sprecate in maniera folle, che le risorse del mondo si stanno esaurendo, che gli inquinamenti sono forse irreversibili, che la proliferazione nucleare ormai è inarrestabile, che la corsa agli armamenti assorbe gran parte delle risorse dell'umanità e ha oggi la capacità di distruggere più volte la intera specie umana. In effetti questa pace ha considerato le persone e i paesi come dei *minorenni*, ai quali non si poteva rivelare la vera natura dei problemi, si è mitizzata la scienza nascondendo i conflitti interni, si è chiesto solo una delega irresponsabile senza coinvolgere la gente nella soluzione dei conflitti.

Per questo solo ora ci accorgiamo che abbiamo costruito una enorme macchina bellica; che non solo la macchina militare ma anche tutta la organizzazione sociale le è funzionale, a cominciare dalla scuola per finire con l'organizzazione politica della società. Per questo il disarmo non è una richiesta da rivolgere a un particolare settore sociale, quello militare, considerato separatamente da tutta la società, la quale di per sé sarebbe pacifica; ma dobbia-

mo preoccuparci del disarmo di noi stessi, a livello personale e soprattutto a livello di organizzazione sociale, a partire dalla prima organizzazione sociale, la scuola. Nella scuola stiamo perpetuando la vecchia politica e invece potremmo iniziare una vera educazione alla pace delle nuove generazioni. E poi disarmiamo la scienza, che, se mitizzata, è anch'essa una forma acuta di violenza (ideologica) che sostiene il militarismo nel mondo.

Disarmo e modello di sviluppo

Se allarghiamo ancora lo sguardo, possiamo osservare che le due maniere di insegnare scienza sono tipiche dei due modelli di sviluppo opposti, l'*hard* e il *soft* («duro» e «soffice») indicati da A. Lovins a proposito del problema energetico. Lo studio di Lovins (*L'energia dolce*, Bompiani, 1978) 2 di grande importanza perché per primo ha dimostrato che si può progettare un progresso diverso dall'attuale, in maniera scientifica (usando proprio il secondo principio della termodinamica!); ad esso ne sono seguiti altri, con i quali si è dimostrato che non esiste un solo progresso ma che esistono delle alternative al progresso attuale e che è possibile progettare un modello di sviluppo *soft*, basato sull'autogestione e sul decentramento produttivo e amministrativo. La alternativa alla corsa agli armamenti è la difesa senza armi ma con una forte solidarietà popolare, con il decentramento delle decisioni, con l'autogestione dei piccoli gruppi.

I teorici di questa difesa hanno riconosciuto che essa è possibile solo se la società che vuole attuare segue un modello di sviluppo che corrisponde a quello indicato da Lovins come modello *soft*. Il primo a realizzarla fu Gandhi, che giunse alla liberazione dell'India organizzando la popolazione in maniera autogestita e decentrata. E fu proprio Gandhi che criticò a fondo la scienza e la tecnica occidentali; e sempre lui propose una ipotesi generale per risolvere i conflitti: la nonviolenza. Egli fu il massimo teorico di questo secolo di come si possano risolvere i conflitti, accettati a tutti i livelli, senza la distruzione dell'avversario e anzi con la sua riabilitazione.

Allora quanto abbiamo considerato a livello di insegnamento delle scienze è solo un aspetto particolare, ma centrale, di quella alternativa tra due modelli di sviluppo generali, dei quali il primo continua a delega agli esperti, l'accentramento delle decisioni, la proliferazione nucleare, le tecnologie capitaliste e inquinanti; mentre il secondo promuove la pace perché progetta di ampliare le capacità decisionali e di coinvolgimento della popolazione nella organizzazione pubblica sia della difesa, che della produzione dell'energia, che dell'educazione scolastica. Il segno caratteristico distintivo dei due modelli è la concezione della scienza: neutrale e mitica secondo il primo, conflittuale per il secondo.

manifesto / domenica 7 marzo 1982